

Marina Mastroiusta

«Non una goccia di sangue deve essere versata per me». Lascia la moschea di Kufa, dove si era asserragliato, per rifugiarsi nella città santa di Najaf. Se gli americani vorranno davvero arrestarlo come promettono, dovranno profanare i luoghi sacri, violare le moschee. Moqtada Al Sadr, l'imam che muove i fili della rivolta degli sciiti iracheni, non arretra di fronte al mandato di cattura che pende sul suo capo, non mostra segni di resa. «Continuo sulla stessa via», annuncia. Un suo portavoce detta le condizioni per evitare il peggio. «Chiediamo alle forze di occupazione di interrompere gli attacchi, di ritirarsi dalle zone residenziali e smettere di distruggerle, di liberare gli iracheni che tengono in arresto». Altrimenti «la rivolta continuerà».

Anche ieri in Iraq è stata una giornata di sangue. Difficile fare un bilancio complessivo, gli scontri hanno infiammato Baghdad, Falluja, Amara, Kut, Al Ramadi, e gli attacchi non sono venuti solo dagli sciiti. Si parla di almeno 106 vittime irachene e oltre 500 feriti. Molto pesanti anche le perdite tra le forze della coalizione, ci sarebbero complessivamente una ventina di morti tra i soldati americani nelle ultime 24 ore, in diversi episodi. Si conta una vittima anche nel contingente ucraino. Almeno una trentina i feriti, compresi i 12 italiani a Nassiriya.

Gli scontri più gravi sono avvenuti ieri sera tardi (notte in Italia) quando, secondo le prime informazioni, una dozzina di marines sono rimasti uccisi in scontri con miliziani iracheni sunniti a Al Ramadi, a ovest di Baghdad. Scontri e vittime anche nella capitale, nel quartiere reietto di Sadr City, dove nel corso della notte le truppe americane hanno pesantemente colpito alcune abitazioni. Nelle ultime 48 ore, solo in quest'area della capitale irachena ci sono stati 57 morti e oltre 230 feriti.

I militari americani sono entrati in forze anche a Falluja, nel triangolo sunnita, con l'obiettivo di stanare i responsabili dell'assassinio di quattro civili Usa, la scorsa settimana. La resistenza è stata durissima, i marines hanno catturato una quindicina di persone e ci sarebbero state numerose vittime. «Il piano non è di controllare casa per casa, strada per strada. Stiamo cercando di prendere gli insorti. Vogliamo prendere i terroristi», ha detto il capitano Ed Sullivan, del Primo Reggimento.

Terroristi, dunque, annidati tra i sunniti di Falluja come tra gli sciiti di Baghdad, di Najaf, di Bassora. Per le forze americane quello che sta accadendo

Um momento degli scontri alla periferia di Baghdad



IRAQ Caos e anarchia

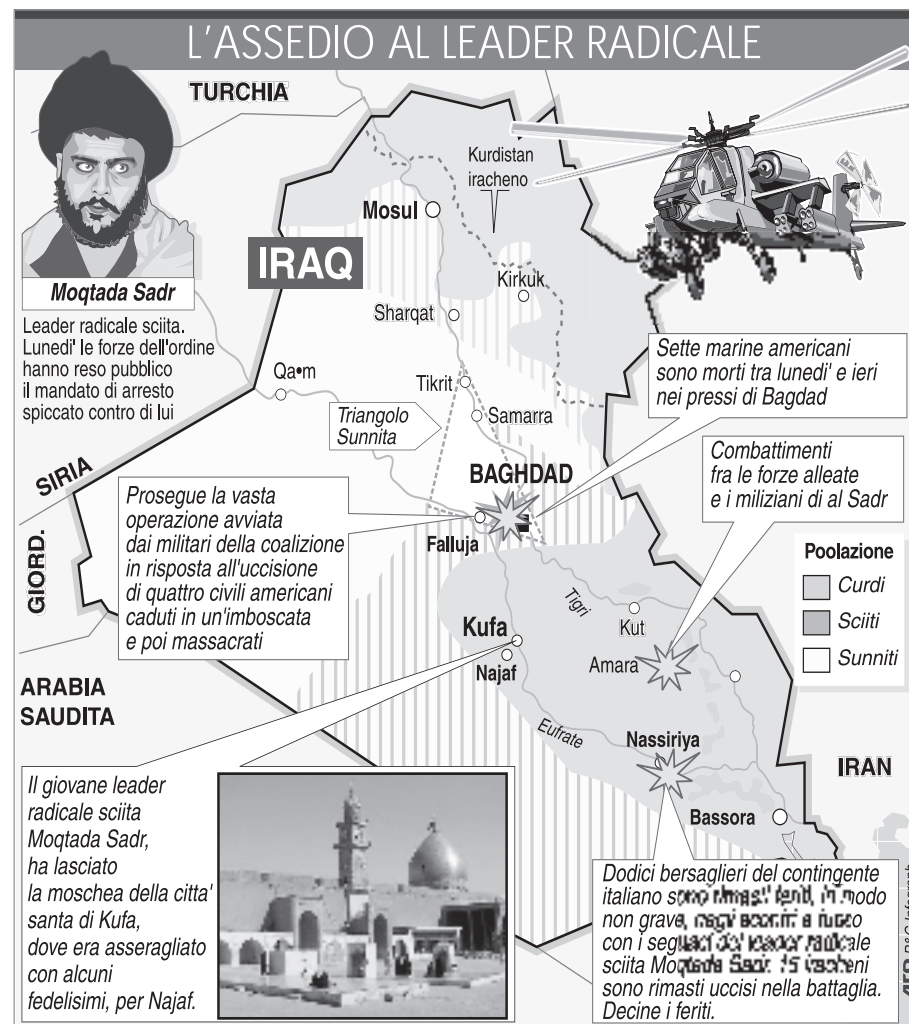
Il leader sciita radicale a Najaf
A Al Ramadi morti 12 marines
in una cruenta battaglia con i miliziani
Altre vittime Usa a Baghdad e Falluja



L'ayatollah Al Sistani invita alla calma
e invia i suoi emissari dal leader dei ribelli
Bremer: «Non c'è nessuna insurrezione
ma l'azione di una milizia illegale»

Al Sadr: «Andate via o la rivolta continuerà»

Giornata terribile in tutto l'Iraq: oltre cento morti, massacro di marines a Al Ramadi



Non tornano a casa 24mila soldati Usa

Il rientro previsto in aprile. Rumsfeld minimizza: tutto sotto controllo. Blair a consulto alla Casa Bianca

Roberto Rezzo

NEW YORK I soldati americani in Iraq non bastano più. Le milizie private arruolate dal Pentagono combattono al loro fianco, e a Washington si preparano rinforzi di emergenza. Si parla anche dell'arrivo del premier britannico, Tony Blair, per un consulto sulla crisi. La Casa Bianca non annuncia la data, ma neppure smentisce la notizia della visita. «Se sarà necessario partiranno nuove truppe», ha fatto sapere ieri mattina il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, cercando di minimizzare la portata degli attacchi messi a segno dalla resistenza irachena. Si è presentato di fronte alle telecamere dalla base di Norfolk in Virginia, al suo fianco il segretario della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, che a stento riusciva a dissimulare un certo imbarazzo. «Sia io che il presidente Bush chiediamo periodicamente ai responsabili del Comando centrale se ritengono di avere le forze operative necessarie - ha sostenuto Rumsfeld - La situazione viene tenuta costantemente sotto controllo». Lunedì era stato proprio il generale John

Abizaid, da cui dipendono i militari di stanza nel Golfo, ad annunciare che 24mila soldati, il cui rientro in patria era previsto per le prossime settimane, non potranno andare a casa sino a quando non saranno arrivati i loro rimpiazzati. Rumsfeld ha ammesso che l'amministrazione dovrà «buttare un occhio su reclutamento e turnazione», che «una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite potrebbe essere utile», anche nell'eventualità di un futuro coinvolgimento della Nato in Iraq. In ogni caso ha negato che vi siano problemi o imprevisti. «I nostri soldati - ha concluso - stanno facendo un lavoro eccellente e non ci sono piani per cambiare la scadenza del 30 giugno per il passaggio dei poteri a un governo civile iracheno».

Resta il fatto che il Pentagono sta lavorando per aumentare in tempi brevi le truppe di stanza in Iraq, mentre l'amministrazione Bush aveva assicurato che si sarebbe andati verso una progressiva e sostanziale riduzione. Non solo, sin dall'inizio del conflitto, i vertici militari si erano dati premura di garantire ai propri soldati e alle loro famiglie che la missione non sarebbe durata più di un

anno. Adesso avvertono che bisognerà mettere in conto un'escalation di violenza nelle settimane immediatamente successive al 30 di giugno, e che occorrono rinforzi. Fonti militari riferiscono di una riunione di emergenza tra il generale Abizaid e altri alti ufficiali per prendere in esame tutte le ipotesi operative.

Oltre alla ferma prolungata del personale, che dovrebbe portare a circa 134mila il totale dei militari Usa in Iraq, il Comando centrale sta valutando l'opportunità di trasferire parte di quello impiegato in altre basi in giro per il mondo, qualora la situazione dovesse diventare di «emergenza». Il presidente Bush il mese scorso non è riuscito a convincere il primo ministro olandese a prolungare il dispiego delle sue truppe che - in assenza di uno specifico mandato dell'Onu - si preparano a lasciare l'Iraq insieme a quelle spagnole.

Si è appreso intanto che l'attacco di domenica scorsa contro il quartier generale americano di Najaf non è stato respinto dai militari Usa ma da otto commandos di una società privata che ha ottenuto in appalto dal Pentagono alcune mansioni particolarmente delicate, come garantire la si-

urezza del proconsole di Bush a Baghdad, il governatore Paul Bremer. Sono stati gli elicotteri della Blackwater Security Consulting a rifornire di munizioni i soldati americani rimasti intrappolati sotto il fuoco della milizia irachena, armata sino ai denti con razzi a granata e fucili Ak-47. Gli stessi elicotteri hanno quindi portato in salvo un marine rimasto seriamente ferito.

Particolari che portano in luce uno dei tanti aspetti di questa guerra su cui l'amministrazione Bush preferisce non fornire spiegazioni. Come appunto la presenza di migliaia di mercenari in Iraq, quasi tutti provenienti dai reparti speciali dell'esercito e della marina, ora alle dipendenze di gruppi privati come la Blackwater. Formalmente il loro ruolo dovrebbe limitarsi a quello di guardie del corpo, ma in realtà assumono compiti operativi in combattimento, anche in condizioni proibitive per il personale militare regolare del Pentagono. Un portavoce della società si è rifiutato di commentare l'episodio di domenica, ribadendo che il contratto stipulato con il dipartimento alla Difesa riguarda la sicurezza dell'Autorità provvisoria della coalizione in Iraq.

do in questi giorni non è una rivolta, ma l'azione innescata da una milizia illegale, quella di Al Sadr, l'esercito di Madhi. Poche centinaia di uomini, senza largo seguito. Uomini guidati da un manipolo di fuorilegge «che hanno attaccato gli iracheni e le forze della coalizione». «Ce ne occuperemo noi. Non è un'insurrezione», annuncia l'amministratore americano Paul Bremer, confermando una volta di più che verrà rispettata la tabella di marcia verso il passaggio di poteri fissato al 30 giugno.

Per il momento si contano i morti, come in una guerra qualsiasi. Dodici iracheni uccisi e 27 feriti ad Amara, a nord est di Nassiriya, dove i seguaci di Moqtada Sadr hanno ingaggiato combattimenti con le truppe britanniche. Gli scontri sono andati avanti tutta la notte e sono proseguiti in mattinata. A Karbala la base del contingente bulgaro è stata attaccata nel corso della notte, i militari hanno risposto al fuoco. Un convoglio è finito sotto il fuoco lungo la strada tra Baghdad e Bassora, ucciso un civile bulgaro che era alla guida di un camion, mentre un interprete iracheno è stato assassinato a Baquba.

A Bassora invece regna una calma relativa, basata su un accordo raggiunto tra ribelli e truppe britanniche, che di fronte all'occupazione del palazzo del governatore hanno cercato di tenere un basso profilo. La città sciita ora non è più - almeno formalmente - sotto il controllo degli uomini di Al Sadr ma della polizia irachena, che lunedì scorso si era schierata dalla parte dei miliziani. A Kut, dove negli ultimi giorni i militari ucraini sono stati costretti a farsi da parte, i ribelli controllano la città insieme alle forze di sicurezza irachene. Almeno due blindati del contingente internazionale sono stati dati alle fiamme, ormai solo un ponte che porta al quartier generale ucraino sarebbe sotto il controllo delle forze della coalizione.

«Questa insurrezione dimostra che il popolo non è soddisfatto dell'occupazione e non accetta l'oppressione». Da Najaf Al Sadr rivendica gli scontri e le violenze di queste ore come il segno di una diffusa insoddisfazione popolare. L'ayatollah Al Sistani, massima autorità religiosa degli sciiti iracheni, ha inviato ieri degli emissari da Moqtada, «per manifestargli simpatia e informarlo di fatwa che invita alla calma». Al Sadr ha detto di riconoscere l'autorità di Al Sistani, dichiarandosi «suo braccio armato» ma non è chiaro se intende accogliere l'appello di Sistani. L'imam radicale ha annunciato uno sciopero della fame di tre giorni e ha invitato sciiti e sunniti ad unirsi alla sua protesta.

Alfio Bernabei

LONDRA È stato sventato un attacco terroristico nella metropolitana londinese che viene usata in media da tre milioni di passeggeri al giorno. La polizia di Scotland Yard ha reso noto che il piano consisteva nel fare esplodere un ordigno costituito in parte da fertilizzante e in parte da materiale chimico o gas velenoso. I servizi segreti britannici e americani hanno collaborato nelle indagini raccogliendo prove tramite intercettazioni telefoniche e sorveglianza di persone ritenute aderenti all'Al Qaeda. La polizia ha indicato che un altro possibile bersaglio era l'aeroporto di Gatwick, a trenta chilometri da Londra. La notizia del tentato attacco è stata data nella mattinata di ieri simultaneamente dalla catena televisiva americana Abc e dalla Bbc. I londinesi se la sono poi trovata riportata a caratteri cubitali sui giornali della sera venuti dalle edicole improvvisate alle entrate del metro: Terror Gas Attack Foiled (Sventato attacco terrorista) era il titolo a tutta pagina dell'Evening Standard.

Il materiale chimico che i terroristi si apprestavano ad usare è stato identificato come osmio tetrossido capace di produrre vapori invisibili che

Rivelazioni della Bbc. Per ora nessun fermo. Incriminato uno degli islamici arrestati nei giorni scorsi perché pianificavano un attentato negli scali londinesi

Londra, sventato complotto per un attacco chimico

causano attacchi di tipo asmatico potenzialmente letali. L'effetto sul sistema respiratorio è quello di lento soffocamento. Gli occhi sono particolarmente a rischio. Si può rimanere ciechi. In forma liquida questo tipo di

tetrossido viene usato in molti esperimenti e ricerche di laboratorio, specie negli ospedali. È tra i componenti chimici utilizzati nella diagnosi di tumori. Diventa un gas solo quando portato ad alte temperature, come potrebbe

essere appunto nel caso di una esplosione. Non è mai stato catalogato come potenziale componente per armi chimiche ed è facilmente ottenibile. Certi quantitativi si possono acquistare tramite internet: poco più di 50 eu-

ro per diverse fiale. Un portavoce di Scotland Yard ha detto: «Per ora non intendiamo entrare nei dettagli di quando si stava organizzando». L'unica cosa certa è che l'allarme è scattato quando dei messaggi sono stati inter-

cettati da uno dei centri inglesi di controspionaggio dove vengono passate al setaccio telefonate, fax e e-mail. Non ci sono notizie di arresti.

Proprio ieri Scotland Yard ha ottenuto di poter continuare a detenere

gli otto giovani inglesi di origine pakistana arrestati una settimana fa a Londra e nelle vicinanze. In questo caso la polizia sequestrò quasi cinquantotto chili di fertilizzante che sarebbe stato destinato alla fabbricazione di ordigni probabilmente destinati ad esplodere negli aeroporti di Gatwick e di Heathrow. Un'altra persona è stata arrestata alcuni giorni fa vicino a Londra sempre nel quadro delle indagini su questa presunta cellula di Al-Qaeda. Alla polizia canadese è stato chiesto di mettere agli arresti un altro giovane, esperto di programmi computerizzati, che sarebbe stato in contatto con i nove. Per ora solo uno degli arrestati è stato formalmente accusato di aver tentato di causare un'esplosione. Appaia oggi davanti al giudice di un tribunale minorile perché ha solo diciassette anni.

L'allerta in Inghilterra rimane altissima, specie nella capitale. Tutti i ritrovi pubblici hanno incrementato le misure di sicurezza. Venerdì scorso in tutte le moschee britanniche è stato letto un messaggio per esortare i giovani islamici a non lasciarsi influenzare da coloro che predicano la violenza. Alcune dozzine di individui si sono presentati davanti ad una moschea di Londra col volto semicoperto. Non hanno ottenuto accesso all'edificio.

Pensavano fosse americano, inviato di Le Monde rischia la morte a Falluja

PARIGI Un inviato speciale di «Le Monde» e un fotografo hanno rischiato la morte a Falluja per mano di un gruppo di guerriglieri sunniti che dopo qualche ora di prigionia li hanno liberati avendo accertato che non si trattava di «sporchi americani». Sulle pagine di «Le Monde» ieri Remy Ourdan ha raccontato la disavventura che ha vissuto assieme al fotografo canadese di origine olandese Paolo Wood. Due giorni fa il giornalista e il fotografo si sono spinti fino a Falluja per assistere alle operazioni anti-guerriglia dei marines Usa e a una decina di chilometri dalla città si sono ritrovati prigionieri di una trentina

di ribelli armati di kalashnikov che li hanno assaliti e gettati a terra al grido: «Sporchi americani, adesso vi fuciamo!». Uno dei comandanti si è però reso conto che si trattava di «giornalisti francesi» e ha intimato ai suoi di mettersi in marcia con i due prigionieri. «Regoleremo la cosa nel deserto». Un super-capo contattato con il walkie-talkie ha evitato il peggio avvertendo che i «giornalisti francesi» non andavano per alcuna ragione uccisi: bisognava anzi restituire loro i telefoni satellitari e le macchine fotografiche e accompagnarli sulla strada principale.

«Bush padre aveva dubbi sulla decisione di attaccare Saddam»

WASHINGTON Che Bush senior avesse dubbi sulla decisione di Bush junior di attaccare Saddam era noto già da qualche tempo. Ora un nuovo libro afferma che l'ex presidente espresse in privato «preoccupazione» per la decisione dell'attacco preventivo e avrebbe posto l'interrogativo se George Bush junior avesse «una strategia di uscita» dall'Iraq. A sostenerlo Peter e Rochelle Schweizer, autori del libro «I Bush: Ritratto di una Dinastia». L'ex-presidente sarebbe convinto che alcuni dei consiglieri del figlio, come il vice-presidente Cheney e il ministro della difesa Rumsfeld, abbiano spinto la Casa Bianca verso

un atteggiamento eccessivamente aggressivo. Il modo in cui è stata preparata la guerra, raccogliendo solo un appoggio internazionale parziale, sarebbe un'altra perplessità per l'ex-presidente, si afferma nel libro. Gli autori ricordano che in occasione del primo conflitto Bush padre aveva bloccato le truppe Usa prima di Baghdad per ridurre al minimo le perdite di soldati e per evitare che l'America potesse diventare «una potenza occupante in un territorio amaramente ostile». Proprio la situazione in cui si è impantanato l'attuale